

9.1 INTRODUZIONE E CONTESTO

Il capitolo X della *Regola bollata* può essere ritenuto strategico per la visione evangelica che Francesco e il suo movimento ebbero riguardo ai rapporti fraterni al loro interno. La proposta relazionale organizzata dal nostro testo si distacca infatti dalla visione piramidale della società feudale per collegarsi, invece, ad un inedito modello circolare caratterizzato dal servizio reciproco, in cui le parole comandare e obbedire sono rilette ed utilizzate a partire da nuovi parametri.

La figura della piramide può essere assunta come immagine sintetica della struttura feudale dominante i rapporti sociali del medioevo. Nessuno metteva in discussione tale ordinamento gerarchico, la cui origine era fatta risalire a Dio, con una corrispondenza tra la gerarchia celeste e quella ecclesiastica-sociale, e i cui legami erano fondati da un patto reciproco nel quale alla fedeltà obbediente del servo corrispondeva la benevolenza del signore.

Tuttavia, alla fine del XII e agli inizi del XIII secolo si immisero nella società medievale nuovi parametri relazionali improntati ad una circolarità che, senza volerla abolire o contestare, si affiancarono alla struttura piramidale. Le nuove formazioni – corporazioni, comuni, fraternità – sostituiscono alla fedeltà verticale e paternalistica un impegno orizzontale e fraterno, assunto non in un rito religioso, ma in una solidarietà dei fratelli e in una deliberazione democratica.

Francesco e i suoi primi compagni scelsero come modello organizzativo della loro vita la Fraternità quale circolo di relazioni in cui i membri si riconoscono in una reciprocità segnata e caratterizzata proprio dalla parola fratello. Le fonti lasciano emergere un'organizzazione della vita tra i primi frati guidata da un modello sociale vicino a quello delle confraternite. Per di più, al fine di condividere in modo paritario con gli altri fratelli le scelte e i servizi di autorità, Francesco non assumerà mai per sé il ruolo e la qualifica di *padre*, *superiore*, *maestro*, ma semplicemente di *frate*; i suoi stessi testi confermano la volontà di utilizzare criteri di vita in cui l'elemento circolare delle relazioni prenda il posto del modello feudale di tipo piramidale. In questo senso, il capitolo X della *Regola bollata* costituisce un documento di estremo valore per conoscere quale ricaduta abbia avuto la rilettura evangelica effettuata dal Santo sulle relazioni tra i frati nei loro diversi compiti interni.

9.2 DELL'AMMONIZIONE E DELLA CORREZIONE DEI FRATI

¹ I frati, che sono ministri e servi degli altri frati, visitino e ammoniscano i loro fratelli e li correggano con umiltà e carità, non comandando ad essi niente che sia contro la loro anima e la nostra Regola.

² I frati poi, che sono sudditi, si ricordino che per Dio hanno rinnegato la propria volontà. ³ Perciò comando loro fermamente di obbedire ai loro ministri in tutte quelle cose che hanno promesso al Signore di osservare e non sono contrarie all'anima e alla nostra Regola.

⁴ E dovunque ci sono dei frati che si rendano conto e riconoscano di non poter osservare la Regola secondo lo Spirito, debbano e possano ricorrere ai loro ministri.

⁵ I ministri, poi, li accolgano con carità e benevolenza e usino nei loro confronti tanta familiarità, che quelli possano parlare con loro e fare come i padroni con i loro servi; ⁶ infatti, così deve essere, che i ministri siano i servi di tutti i frati.

⁷ Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino i frati *da ogni* superbia, vana gloria, invidia, *avarizia*, cura e preoccupazione di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione.

E quelli che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare; ma facciano attenzione che sopra ogni cosa devono desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, ⁹ di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nell'infermità, ¹⁰ e di amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci accusano, poiché dice il Signore: «*Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano; ¹¹ beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli. ¹² E chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo*».

Questo testo è il risultato di una rielaborazione di più passaggi della *Regola non bollata*. L'operazione effettuata dal redattore è abbastanza chiara: riunire in un unico testo i passaggi riguardanti la vita fraterna dispersi nella *Regola* precedente. L'elaborazione è guidata da una sostanziale conferma del materiale precedente, rispetto al quale è presente solo qualche aggiunta che non cambia, ma ribadisce e amplia il precedente dettato.

Nel nostro testo si evidenziano chiaramente due parti: la prima (vv. 1-6) è il risultato dell'unione di *Rnb* IV e VI, nei quali erano già state trattate le questioni relative alla vita

fraterna. La seconda parte (vv. 7-12) è organizzata invece su due livelli, assumendo così la struttura binaria della *Rnb XVII*, dove si contrapponeva lo *spirito della carne* e lo *spirito del Signore*. In sintesi possiamo affermare che per realizzare i rapporti fraterni richiesti nella prima parte occorre che i singoli frati, indipendentemente dal ruolo svolto, siano uomini evangelici, liberi da certi vizi e forti di certe virtù.

Tre sono gli elementi che emergono dal testo riguardo ai ministri: la loro qualifica: *I frati che sono ministri e servi degli altri frati*; il loro compito: *visitino ed ammoniscano i loro fratelli e li correggano con umiltà e carità*; i limiti della loro azione di autorità: *non comandando ad essi niente che sia contro la loro anima e la nostra Regola*.

Sia per il primo che per il secondo gruppo della fraternità, l'accento è posto sulla qualifica identitaria di *frati*, cui poi si aggiunge la diversificazione dei ruoli: *ministri-servi* e *sudditi*. L'elemento guida della formulazione del testo è la parità tra i due gruppi, essenzialmente accomunati da una stessa natura di fratelli, anche se caratterizzati da una diversità funzionale. Interessante è la fedeltà del linguaggio impiegato dal Santo nei testi legislativi: termini quali *abate*, *priore*, *prelato*, *superiore*, non solo sono sempre assenti, ma persino vietati¹. Al contrario, i due termini *ministri e servi* rappresentano le uniche e costanti qualifiche utilizzate da Francesco per i frati posti in posizione d'autorità sugli altri.

La richiesta fatta ai ministri di visitare i frati, determina la natura del loro servizio e inverte tutta la cultura feudale, dove era il servo che doveva muoversi e non il padrone. Infatti, suggerisce il Santo, chi è servo ha l'obbligo di scomodarsi mettendosi in cammino verso colui che è tenuto a servire. In queste visite i ministri ammoniscano e correggano i frati², ma questo sia fatto con umiltà e carità.

A seguire si specificano i confini del potere di intervento del ministro: *non comandando ad essi niente che sia contro la loro anima e la nostra Regola*. Il comandare e l'ubbidire dovevano essere esercitati nell'ambito degli stessi parametri validi sia per i ministri che per i sudditi, cioè all'interno dell'elemento oggettivo che è la *Regola*, con le sue specifiche richieste, e dell'elemento soggettivo, rappresentato dall'*anima* del singolo. Le scelte che non sono contro l'anima non implicano sempre una scelta tra il bene e il male, ma

¹ “E nessuno sia chiamato priore, ma tutti allo stesso modo siano chiamati frati minori” (Rnb VI, 3: FF 23).

² C'è un chiaro passaggio rispetto alla *Regola non bollata*, dove il ruolo dei ministri era quello di esortare e confortare i frati (Rnb IV, 1: FF 13). Comprendiamo come nella *Regola bollata* il ruolo del ministro non è più esortativo, ma ha anche il potere di intervenire sulla vita dei frati correggendone le azioni.

anche tra fedeltà e infedeltà alla propria vocazione minoritica. La proposta del Santo si fonda su una visione antropologica per cui l'altro non è un sottoposto, ma un pari grado, secondo la quale il ministro non sarà mai un padrone, ma sempre un fratello il quale, prima di richiedere l'obbedienza, dovrà avere rispetto dei suoi compagni, ascoltando con attenzione e sottomissione i bisogni oggettivi della situazione e quelli dei suoi fratelli, sempre nel rispetto delle diversità e unicità della loro anima.

L'affermazione *comando loro fermamente di obbedire*, formulata in prima persona da Francesco, può essere accolta e realizzata solo se i frati *si ricordano* la loro fondamentale scelta, quella che *per Dio hanno rinnegato la propria volontà*. L'obbedienza al ministro non è assoluta e indiscriminata, ma è richiesta solo riguardo alle cose di Dio, cioè agli ambiti in cui si realizza la propria consegna al Signore. Nel fare l'obbedienza, il suddito deve chiedersi se la richiesta del ministro rientri tra le cose che egli aveva promesso a Dio e che non si oppongono alla sua *anima* e alla *Regola*. Insomma, il frate deve restare vigile e responsabile nell'obbedire³, deve cioè essere capace di ascoltare la *Regola* e la propria *anima* in una modalità che lo porterà ad esiti diversi, eppure tutti manifestazioni dello stesso desiderio di fare la volontà di Dio in obbedienza ai fratelli.

La visione della *Regola* sull'obbedienza è essenzialmente dialettica e circolare, dove l'uno è servo, l'altro suddito, e reciprocamente sono disposti a lavarsi i piedi. Tale struttura circolare delle relazioni fraterne, tese ad un'obbedienza reciproca per il mutuo servizio, ha la sua verifica o la sua occasione per essere praticata quando insorgono difficoltà: se il frate si trova nella difficoltà di non poter osservare la *Regola* secondo lo Spirito ricorra al ministro. L'espressione *secondo lo Spirito* sarà da intendere: osservare la *Regola* secondo lo Spirito che la traduce in vita, attuando il programma di umiltà e povertà, preghiera ininterrotta, pazienza e carità evangelica esposto nella seconda parte del capitolo. Si può ritenere che la lettura spirituale della *Regola* e la sua osservanza implichi il coinvolgimento del singolo in una relazione con il testo fatta di responsabilità e ascolto, nella quale la sua identità vocazionale trovi il riferimento oggettivo per poter rispondere a Dio e farne la sua volontà.

Il dover e poter ricorrere al ministro quando il frate percepisce di non poter vivere spiritualmente la *Regola* indica e implica indubbiamente uno stato di confidenza e di

³ Uno sviluppo e approfondimento di questo discernimento a cui è chiamato il frate, nei confronti dell'obbedienza data dal ministro, ci viene offerta dall'Ammonizione III, dove si parla di tre diversi livelli di obbedienza: vera, caritativa e perfetta (Am III: FF 148-151).

reciprocità tra i due. La libertà da parte del frate di potersi rivolgere al suo ministro per renderlo partecipe delle sue difficoltà, ha in quest'ultimo il soggetto fondamentale per compiere un simile processo di affidamento. Francesco esorta il ministro a mostrarsi familiare con i frati in difficoltà, ribaltando la logica dominante del servo e del padrone: i padroni sono i frati in difficoltà, i servi son invece i loro ministri. Di fatto, si abolisce ogni logica di potere istituzionale per innescarne una nuova, fondata sul vangelo: il primo sia il servo di tutti.

Ma perché questa visione circolare dei rapporti, preferita a quella piramidale medievale, possa essere realizzata, si stabiliscono le qualità dei singoli frati, elencando una serie di *vizi* da evitare e di *virtù* da custodire. Ogni compito giuridico assegnato ai singoli sarebbe del tutto inutile e vano se ciascun frate non fuggisse una serie di vizi legati all'esteriorità dell'apparire e non coltivasse, invece, l'autenticità del cuore. Il progetto evangelico della fraternità è importante, ma senza la qualità altrettanto evangelica dei singoli tutto sarebbe impossibile e senza verità.

Il Santo esorta i suoi frati a evitare una serie di vizi, i quali girano attorno al centro nucleare dello spirito della carne. L'uomo che vive nella carne è guidato da un unico criterio: fare della propria persona il centro del mondo. L'uomo, che vive dell'esteriorità, nel desiderio spasmodico di essere riconosciuto e onorato, sarà superbo e vanaglorioso se otterrà quanto cercato o invece invidioso se vedrà nelle mani degli altri quanto agogna; quell'uomo sarà roso da una grande avarizia nel condividere i beni o costantemente preoccupato dalle cose del mondo e vivrà sicuramente rapporti difficili con gli altri, con i quali si relazionerà secondo un atteggiamento improntato alla mormorazione e detrazione. Quest'uomo non solo vive la propria vita senza Dio, ma anche nella solitudine, cioè senza la possibilità di godere di rapporti autentici di fraternità.

È chiaro, allora, che un frate animato dallo spirito della carne non potrà mai realizzare il progetto evangelico di una fraternità in cui regni la responsabilità e il rispetto tra i fratelli. Quell'uomo vivrà il mandato di ministro come potere personale, accumulando per sé un tesoro fraudolento a pericolo della sua anima⁴ o vivrà la sua vocazione minoritica nell'incapacità di donare la propria persona agli altri vagando sempre fuori dall'obbedienza⁵.

⁴ Am IV, 3: FF 152.

⁵ LOrd 45-46: FF 230.

La richiesta del Santo di non preoccuparsi di imparare a *coloro che non sanno leggere*, si presenta come una specificazione particolare del pericolo di esteriorità e di ricerca di successo che corrono i frati. Lo studio era divenuto ormai una scelta strategica e necessaria che, per quanto importante, costituiva al tempo stesso un rischio e un pericolo per l'anima minoritica: la scienza come modo di apparire agli occhi degli altri e su di essi dominare⁶.

La richiesta di Francesco rivolta a *coloro che non sanno leggere* non costituiva indubbiamente un rifiuto o una proibizione degli studi, come se essi fossero assolutamente contrari allo spirito minoritico⁷. Tuttavia, con il richiamo agli illetterati di non preoccuparsi di imparare a leggere, egli ricordava implicitamente l'elemento caratteristico dell'iniziale ispirazione dei primi frati ad essere *illetterati e sottomessi a tutti*⁸. Se da una parte gli studi erano uno strumento necessario e buono, dall'altra il loro utilizzo era però anche rischioso e pericoloso. Il Santo era convinto che per colui che non sapeva leggere sarebbe stato più facile restare un frate minore libero dal desiderio di potere e teso verso il servizio umile degli altri.

Lo sforzo supremo e unico a cui deve tendere il frate minore è quello di *avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione*: questo significa poter riattuare in sé quegli stessi sentimenti di Cristo, quando ha assunto la condizione di servo ponendosi a servizio di tutti coloro che erano diventati suoi nemici. Solo guardando a Dio e al suo modo di agire il frate minore potrà avere dei sentimenti adeguati e fraterni verso coloro che sembrerebbero non essere fratelli.

In tal senso, il *pregare sempre* costituisce non tanto un'azione religiosa-rituale di tipo ininterrotto, quanto un atteggiamento di riferimento costante e continuato a Cristo a cui conformare la propria vita. Il cuore puro è la condizione preliminare per vedere e accogliere questa logica divina manifestata da Dio in Cristo: solo i puri di cuore potranno vedere e adorare lo Spirito del Signore e compiere la sua santa operazione. A di fuori da questa logica, ogni atto religioso-culturale di preghiera non solo è inutile, ma anche menzognero.

Inoltre c'è un chiaro invito ad amare i nemici: nei testi di Francesco i persecutori e gli avversari non sono mai i cattivi di fuori, ma sempre i frati stessi, le cui relazioni interne possono diventare a volte difficili e contraddittorie, al punto da farne dei nemici. È solo

⁶ “Sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere unicamente le sole parole, per essere ritenuti più sapienti in mezzo agli altri” (Am VII, 2: FF 156).

⁷ Vari sono i testi che attestano la sua visione positiva degli studi: Rb IX, 2: FF 98; LAnt: FF 251-252; 2Test 13: FF 115.

⁸ 2Test 19: FF 118.

guardando a Cristo che si potrà continuare ad essere fratello nella pazienza e nell'umiltà. L'uomo evangelico che si rivolge a Cristo, aderendo al suo Spirito che genera relazioni fraterne, è colui che non pretende nulla e dona tutto, che non mantiene nulla per sé e restituisce tutto. Quest'uomo soltanto potrà essere costruttore di una vera fraternità, perché innanzitutto la costruisce e realizza in sé, mantenendo la sua identità di frate in una situazione che sembra altrimenti negarla; inoltre, è cosciente che essa costituisce l'unica possibilità per ricreare rapporti nuovamente fraterni.

La conclusione del capitolo X, caratterizzata da una serie di testi biblici, rappresenta un'eccezione nella rielaborazione giuridica del testo, eppure era necessaria se si voleva dare consistenza giuridica a quanto in precedenza Francesco esortava a fare ai suoi frati, spingendoli a vivere la pazienza e l'umiltà nei confronti dei persecutori e ad amare i loro nemici. Solo l'accoglienza assoluta della parola di Cristo può permettere di entrare nel suo Spirito e rendere un uomo *frate minore*, cioè forte di una logica nuova che produce un'operazione santa nei confronti degli altri fratelli trasformati in nemici.

Il primo testo invita ad amare i nemici e pregare per coloro che ci perseguitano. Il comando ha la sua forza e validità soltanto in base alla parola di Cristo, il quale non dà altra spiegazione che la sua persona: "ma io vi dico". Si entra così al centro della novità evangelica fondata su di una legge che è anzitutto una persona, la cui sequela permette di abbracciare uno stile di vita nuovo e originale.

I secondi due testi sottolineano come non si tratta di seguire Gesù per la morte, ma per la vita: *chi avrà sopportato la persecuzione per la giustizia avrà il Regno di Dio e chi persevererà otterrà la salvezza*. E la via della vita passa attraverso il dono completo di sé, unica possibilità per ribaltare la logica della violenza e dell'ingiustizia fonte di morte. Solo un uomo evangelico, che si pone alla sequela di Cristo, può essere un uomo fraterno. Non si tratta dunque di far funzionare dei meccanismi relazionali fondati sulla giustizia e sull'equa distribuzione, ma di avere il coraggio personale di restare fratelli di coloro che smettono di esserlo e assumono una logica di sopraffazione e rivalità. Solo in quel momento, quando si viene traditi nel progetto abbracciato comunitariamente, il singolo può effettivamente verificare e proclamare di essere un vero frate minore che muore per i suoi fratelli, realizzando così in sé uno spazio vitale offerto agli altri per una possibile rinascita delle relazioni evangeliche.

9.3 CONCLUSIONI E ATTUALIZZAZIONI

Fino a prima del Concilio Vaticano II il riferimento ideale dello stare insieme in una comunità minoritica era costituito dalla *regolare osservanza* di norme, pratiche e usanze sempre uguali per tutti. In tale contesto, le dipendenze gerarchiche tra i membri del gruppo risultavano ovvie e non v'era difficoltà nel comprendere e vivere il comandare e l'obbedire.

A partire dagli anni '60 si è assistito alla frammentazione dei rapporti, frutto e causa dell'autonomia soggettiva quale valore supremo e indiscusso della società postmoderna. Il contatto di tutti con tutti è assicurato da una rete mediatica e virtuale che esenta da un vero incontro con gli altri. Inoltre, i grandi mezzi di mobilità sociale permettono una costante e veloce itineranza, richiesta anche da un ritmo di vita sempre più frenetico; in tale contesto è diventata ancora più difficile la nascita di relazioni stabili e autentiche tra i membri di una stessa fraternità.

Da un modello di aggregazione obbligante e totalizzante si è passati ad uno individuale e autonomo. Tuttavia, in ambedue i casi siamo di fronte alla difficoltà a coinvolgere in maniera autentica la soggettività dei singoli, per quanto legati a un identico progetto di vita.

Il documento conciliare sulla vita religiosa *Perfectae caritatis* assegna ai superiori un compito molto specifico: “Guidino i membri in maniera tale che questi nell'assolvere i propri compiti e nell'intraprendere iniziative cooperino con un'obbedienza attiva e responsabile” (PC 14).

Il termine *obbedienza attiva e responsabile* verrà ripreso e costituirà un ritornello utilizzato dalle ultime *Costituzioni generali* dei frati Minori: “Per promuovere un'obbedienza responsabile ed attiva, i Ministri e i Guardiani ascoltino l'opinione dei frati sia singolarmente che riuniti insieme; anzi, la sollecitino e la favoriscano, ferma restando tuttavia la loro autorità di giudicare e comandare ciò che si deve fare”⁹. L'obbedienza costituirà allora non l'esercizio di un potere, ma il dono di una vita che, con rispetto e gratuità, si pone al servizio umile e paziente dell'altro¹⁰.

⁹ Costituzioni Generali dell'Ordine dei Frati Minori, art. 45, §2.

¹⁰ Per la stesura di questa dispensa ho fatto riferimento al seguente testo: PIETRO MARANESI, *La relazione tra fratelli*, in *La Regola di frate Francesco: Eredità e sfida*, a cura di PIETRO MARANESI e FELICE ACCROCCA, EFR, Padova 2012, pp. 505-549.